

L'intellettuale e il potere: spunti di riflessione

JESSICA LEONE

*Soli omnium otiosi sunt qui sapientiae vacant, soli vivunt.
Soli fra tutti, sono gli 'oziosi' quelli che dedicano il tempo alla saggezza, solo essi vivono.*
Seneca *De brev.* XIV 1

Cic. *Off.* II 3: *Atque utinam res publica stetisset quo coeperat statu nec in homines non tam commutandarum quam evertendarum rerum cupidos incidisset! Primum enim, ut stante re publica facere solebamus, in agendo plus quam in scribendo operae poneremus, deinde ipsis scriptis non ea, quae nunc, sed actiones nostras mandaremus, ut saepe fecimus. Cum autem res publica, in qua omnis mea cura, cogitatio, opera poni solebat, nulla esset omnino, illae scilicet litterae conticuerunt forenses et senatoriae.*

Ma quando finì di esistere lo Stato, nel quale solevo riporre ogni mia cura, pensiero e attività, tacque anche quella mia forense e senatoria. Ma poiché il mio spirito non poteva essere inattivo ho ritenuto, poiché sono stato versato in questi studi sia dalla fanciullezza, che avrei potuto alleviare nel modo più onorevole il mio affanno se mi fossi rivolto alla filosofia. Da giovane le avevo dedicato molto tempo per imparare, ma quando incominciai a dedicarmi alla carriera politica e mi diedi tutto alla cura dello Stato, per la filosofia non c'era altro tempo se non quanto avanzava dagli amici e dallo Stato; e questo lo trascorrevo tutto leggendo, e non ne avevo un po' libero per scrivere.



Con queste parole Cicerone (prima metà del I secolo a.C.) voleva esprimere l'importanza del “prendersi cura dello Stato” rispetto al dedicarsi alla vita privata. Cicerone da *civis* e promotore dei principi del *mos maiorum* aveva cercato di dedicarsi essenzialmente al *negotium*, volendo così operare per la collettività, considerando, invece, l'*otium* come disimpegno politico, “*nostrum autem otium negotii inopia, non requiescendi studio constitutum est*”¹. Afferma che nei momenti liberi dal *negotium* è possibile dedicarsi all'*otium*. Non condanna l'*otium* ritiene che sia funzionale alla formazione del cittadino e alla sua “preparazione” al *negotium*.

Cic. *Sest.* XLV (98): *Quid est igitur propositum his rei publicae gubernatoribus quod intueri et quo cursus suum derigere debeant? Id quod est praestantissimum maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis, cum dignitate otium. Hoc qui volunt, omnes optimates, qui efficiunt, summi viri et conservatores civitatis putantur; neque enim rerum gerendarum dignitate homines efferri ita convenit ut otio non prospiciant, neque ullum amplexari otium quod abhorreat a dignitate.*

Qual è dunque lo scopo che questi amministratori dello Stato devono tenere davanti agli occhi e verso il quale indirizzare il loro operato? Quello che è il migliore e il più desiderabile per tutti i cittadini assennati, onesti e agiati: la tranquillità accompagnata dal prestigio. Tutti quelli che abbracciano questo programma sono ottimati, mentre coloro che lo attuano sono, a giudizio di tutti, gli uomini più influenti, le vere colonne dello Stato. Né infatti gli uomini devono lasciarsi trascinare dall'onore di governare lo Stato fino al punto di compromettere la tranquillità né avere per la tranquillità un attaccamento tale che escluda il prestigio.

Cicerone nel proporre il *cum dignitate otium* mira dunque a una “tranquillità sociale”, che può essere raggiunta mediante l'unione dell'*otium* e del *negotium*. Sallustio (fine del I sec a.C.) vuole, come Cicerone,

¹ Cic. *Off.* III 1.

operare per la collettività e cerca di farlo attraverso le sue opere. Ponendo l'*otium* e il *negotium* sullo stesso piano, aveva parlato dell'importanza dello "scrivere" e del "fare". Egli ritiene che abbia maggiore valenza per la collettività *scribere res gestae* che l'*agere*, proprio in un'epoca "corrotta" in cui sono stati messi al potere uomini immeritevoli e inadeguati.

Sall. *Ing.* 4: *Atque ego credo fore qui, quia decrevi procul a re publica aetatem agere, tanto tamque utili labori meo nomen inertiae imponant [...] qui si reputaverint, et quibus ego temporibus magistratus adeptus sum [et] quales viri idem assequi nequiverint et postea quae genera hominum in senatum pervenerint, profecto existimabunt me magis merito quam ignavia iudicium animi mei mutavisse maiusque commodum ex otio meo quam ex aliorum negotiis rei publicae venturum.*

Eppure non mancheranno, credo, coloro che chiameranno ozio un'occupazione nobile e importante come questa, dal momento che ho deciso di vivere lontano dalla politica [...] ma se si considereranno in quali tempi mi toccarono le cariche, a quali uomini furono negate e che gente mise poi piede in Senato, certamente riconosceranno che ho cambiato il mio modo di pensare a ragion veduta più che per viltà e che questo mio ozio gioverà alla repubblica più dell'affacciarsi di altri.

Con il passaggio dalla repubblica al principato in primo luogo il *civis* diviene più "sottomesso", in quanto il *princeps* impone un controllo non indifferente anche sull'attività letteraria. Gli intellettuali sono o fortemente assoggettati dal potere oppure svolgono il ruolo di tutori come nel caso di Seneca. Quest'ultimo (metà del I sec. d.C.) cerca di agire sia sulla collettività, che su se stesso. Se, infatti, da un lato tenta di impartire insegnamenti a Nerone, cercando di mostrargli come agire attraverso la *clementia* e la *ratio*, abbandonando gli istinti e le passioni, dall'altro tenta di raggiungere lo stato stoico dell'atarassia. Il suo primo proposito non viene raggiunto in quanto, nonostante le continue sollecitazioni, non riuscirà ad allontanare Nerone dal suo "agire in modo inconscio" che degenererà nella tirannia. Il secondo, invece, passa attraverso la fusione dell'*otium* con il *negotium*, considerando l'*otium* come la dedizione alla filosofia e alla vita privata e il *negotium* come la volontà di *iuvare mortales*. Infatti nel *De brevitate vitae* propone una distinzione tra l'*occupatus*, colui che si dedica ad attività che non sono volte alla crescita dell'io interiore e il *sapiens*, colui che si dedica alla ricerca della verità all'interno dell'individuo stesso. Il *sapiens* di cui parla Seneca è quello stoico caratterizzato da *apatia*, atarassia e autarchia. Il suo fine è quello di proporre un modello da seguire, in tal senso egli vuole *iuvare mortales*. Nel ritiro alla vita privata, quindi, Seneca ritiene che attraverso il *negotium* si giova alla *res publica minor*, vale a dire alla propria città anagrafica, al proprio tempo; invece con l'*otium* si giova alla *res publica maior*, vale a dire al mondo intero, nel quale sono accomunati uomini e dèi (4,1 *qua di atque homines continentur*), ma anche le generazione di uomini che verranno. L'*otium* viene da Seneca elevato a forma superiore di *negotium*, del quale egli recupera le prerogative dell'*agere* e del *prodesse* iscrivendosi perfettamente nella struttura mentale romana, la quale fondava nel principio di azione il contenuto della virtù e della vita stessa². Seneca, nonostante la degenerazione del potere, non lo contrasta, in quanto ritiene che il principato è ormai un male inevitabile. Sulla stessa linea di pensiero si pone anche Tacito (I-II sec. d.C.), che infatti ritiene che il ritorno alla *res publica* porterebbe alla disfatta di Roma e di tutte le città che si fondano su di essa. Egli, come Seneca si propone di agire in favore della collettività e attraverso ciò nell'*Agricola* tenta di giustificare le sue posizioni. In quest'opera racconta la storia di suo suocero Giulio Agricola, un uomo che si era fatto da solo e aveva ottenuto successi in Britannia sotto il dominio del tiranno Domiziano. Agricola piuttosto che ribellarsi al potere del tiranno o darsi a una morte gloriosa, ha preferito servire lo Stato fino alla fine, mostrandosi così come "promotore integerrimo di *virtus*". Tacito così tenta di giustificarsi perché scrive quest'opera di opposizione a Domiziano solo dopo la sua morte e consegna così alla storia un modello da seguire. Egli, inoltre, una volta accresciuta la volontà di allontanarsi dall'attività politica, cerca di giustificare questa posizione attraverso il *Dialogus de oratoribus*.

² I. Dionigi 'I diversi volti di Seneca', in *Scienza, Cultura, Morale in Seneca*, Atti del convegno di Monte Sant'Angelo (27-30 settembre 1999), a cura di P. Fedeli, Bari 2001, 8-9.

In quest'opera analizza le cause della corruzione dell'eloquenza e tratta, inoltre, l'allontanamento dal "negotium diretto".

Tac. *Dial. X: Sed tecum mihi, Materne, res est, quod, cum natura tua in ipsam arcem eloquentiae te ferat, errare mavis et summa adeptus in levioribus subsistis. Ut si in Graecia natus esses, ubi ludicras quoque artis exercere honestum est, ac tibi Nicostrati robur ac vires dii dedissent, non paterer inmanes illos et ad pugnam natos lacertos levitate iaculi aut iactu disci vanescere, sic nunc te ab auditoriis et theatris in forum et ad causas et ad vera proelia voco, cum praesertim ne ad illud quidem confugere possis, quod plerisque patrocinator, tamquam minus obnoxium sit offendere poetarum quam oratorum studium.*

Ma è con te, Materno, per il fatto che, che me la prendo: mentre la tua natura ti porterebbe nella roccaforte stessa dell'eloquenza, preferisci vagabondare qua e là, e sostituire le cose maggiori con quelle di minor importanza. Se tu fossi nato in Grecia, dove anche le esercitazioni sportive sono tenute in onore, e gli dèi ti avessero dato la forza di un Nicostrato e la sua energia, non potrei ammettere che il giavellotto leggero o il lancio del disco rendessero vani muscoli formidabili nati per la lotta. E, allo stesso modo, oggi ti chiamo, dalle sale di lettura e dai teatri, al Foro, alle cause ed alle vere battaglie, tanto più che tu, nel momento attuale, non puoi nemmeno rifiutare in quella scusa con cui molti si difendono, che cioè si ricorre a un pericolo minore dedicandosi alla poesia, che dedicandosi all'oratoria.

Questa denuncia mossa dal retore Apro (*homo novus* che si è affermato proprio in virtù delle sue capacità dialettiche) consiste in una critica alla volontà di abbandonare il *negotium*, rappresentato dalle attività forense, per dedicarsi all'*otium* della poesia tragica (scelta operata da Materno). In risposta a ciò Tacito/Materno afferma che colui che si dedica alle attività politiche in tal modo agisce "sotto tutela [...] fosse pure una tutela lungimirante, rivolta al supremo interesse pubblico; è piuttosto un gioco, che si svolge nel rispetto di regole rigorose, in cui i margini di possibile manovra sono segnati con precisione, e le infrazioni sono punite con severità. Meglio la libertà nell'agone letterario, pure non privo di rischi, come si è visto; in realtà l'*otium* diventa, in quest'ottica, *negotium*: l'attività politica, chiusi i canali istituzionali, si trasferisce sul piano culturale, e nasce l'intellettuale libero, che si contrappone ai letterati corifei del regime non perché abbia un atteggiamento programmaticamente avverso al potere, ma perché è indipendente dal potere."³ In altri termini, attraverso opere "non politiche" si riesce comunque a trattare materiale politico, che però può essere così indirizzato a un pubblico più vasto. Nonostante la volontà di allontanarsi dalla vita pubblica questi autori dimostrano che nell'agire per il bene della collettività non si può eliminare l'*otium* in quanto parte integrante della vita dei *cives* romani.

³ P. Desideri, 'Lettura storica del "Dialogus de oratoribus"', in *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, a cura di F. Broilo, Roma 1985, 91.